



Roberto Rezzo

NEW YORK «Vivo o morto. Lo prenderemo», ha promesso il presidente George W. Bush all'America che mastica rabbia e indignazione. Il filmato di bin Laden che si succhia le dita unite di sugo, mentre sghignazza dei morti e sogna di conquistare il mondo, continua a passare sui network televisivi. Immagini traballanti, sottotitoli con la traduzione in campo nero che prende metà schermo.

Il mondo arabo però scuote la testa, non vede nessuna smoking gun, l'arma del delitto, nella videocassetta. Insinua che si tratti di un falso, di una montatura. Tutta propaganda per giustificare l'attacco Usa all'Afghanistan.

Bush ha respinto indignato le accuse: «Questo è Bin Laden originale. Chi lo mette in dubbio è in cerca di pretesti per fare il suo gioco, per stare dalla parte del male». Il presidente spiega ancora perché ha voluto che il nastro fosse reso pubblico: «Sapevo che sarebbe stata una devastante dichiarazione di colpevolezza».

Nel video di Osama bin laden alcuni personaggi di spicco di Al Qaida parlano davanti alla videocamera, altri sono solo menzionati. Nel video oltre ad Osama, parlano lo sceicco sciancato al Ghadafi, un religioso integralista saudita proveniente dalla provincia di Asir, la stessa al confine con lo Yemen da cui venivano anche molti dirottatori. Ayman al Zahwari, il chirurgo egiziano considerato il numero due di Al Qaida. Sulamain abu Ghaili: kuwaitiano, portavoce di Al Qaeda e stretto collaboratore di bin Laden.

Fra i primi a mettere in dubbio l'autenticità del filmato, l'emittente televisiva araba Al Jazira, specializzata in interviste esclusive a bin Laden. Dagli studi del Qatar, si sono collegati con Hani Subai, un esperto di gruppi islamici che vive e lavora a Londra. «È vergognoso che la più grande potenza del mondo possa presentare questo na-



Bush: il video di Bin Laden è autentico

I dubbi di alcuni Paesi islamici. Il presidente Usa ripete: lo prenderemo vivo o morto

stro come prova. È una fabbricazione», ha detto Subai, e mette perfino in dubbio che la registrazione sia stata fatta dopo l'11 settembre: bin Laden sembra più in salute e ha meno capelli grigi. Il governo maltese ribadisce la condanna per l'attacco Usa in Afghanistan.

L'Arabia Saudita non ha nulla a

eccepire: «Il nastro mostra il volto crudele e inumano di un criminale assassino che non ha rispetto per la vita umana e per i principi della sua fede», ha dichiarato il principe Bandar bin Sultan, ambasciatore a Washington.

«Certa gente non crede che siamo arrivati sulla luna e altri che Elvis sia tra noi», è sbottato Richard Armitage, vice segretario di Stato Usa.

«Bin Laden chiaramente parla come chi è al corrente degli attentati prima che avvengano», recita il comunicato del Consiglio per le relazioni tra America e l'Islam.

Il Pentagono ha interpellato ben quattro esperti perché rivedessero la traduzione dei discorsi tra bin Laden e lo sceicco suo amico. Il traduttore indipendente consultato dal New York Ti-

mes non ha trovato nulla da eccepire sul risultato. La Cnn intanto riferisce che nei caffè egiziani il filmato viene preso come uno dei tanti trucchi da cinematografo che sanno fare gli americani.

Che la realtà sia più dolorosa della fiction lo dimostra il racconto di Mark Finelli, che l'11 settembre si trovava al 61mo piano in una delle due torri. Un sopravvissuto. «Ogni volta che vedo quel filmato in televisione, cambio canale. Ho delle reazioni di collera violenta». Il sindaco di New York, Rudolph

Gigliani, è rimasto allibito dalle espressioni di bin Laden, quella delizia che prova per aver ucciso più persone di quante si aspettasse. «Se solo si pensa a quanto è profonda la cattiveria di quest'uomo... Continuerà a uccidere altri esseri umani sino a quando non sarà assicurato alla giustizia o eliminato. Non voglio che con i miei soldi sia tenuto in una prigione federale», ha chiarito. Il governo americano non ha ancora risposto a molti interrogativi che riguardano la registrazione. In particolare se gli uomini della Cia abbiano pagato per ottenerne il nastro, e chi abbia venduto il materiale. «In ogni caso si tratta del primo passo verso la demistificazione di bin Laden», spiega Fawaz Gerges, un esperto di affari islamici che insegna a New York. Quello che abbiammo visto è stato un bin Laden inedito. Si è rivelato come un individuo che agisce a sangue freddo, privo di sentimenti, molto pericoloso non solo per gli americani, ma anche per gli arabi e tutti i musulmani».

Il presidente Bush ha ricordato i legami di Al Qaeda con il traffico d'op-

Ma in Libano credono alla cassetta

Turbati, scioccati, irritati. Gli intellettuali e gli analisti politici libanesi si giudicano la videoregistrazione di Osama bin Laden diffusa ieri da Washington. Per Paul Ashkar, un attivista politico libanese di spicco, «non c'è alcun dubbio circa l'autenticità del video ed è questo il motivo per cui mi sento frustrato». Le dichiarazioni di bin Laden, secondo Ashkar, rivelano «quantosia urgente per i musulmani la necessità di fare una rivoluzione intellettuale interna. Io sono arabo e appoggio la causa palestinese, ma chi è questo bastardo che crede di poter parlare a mio nome?», si chiede sforzante Ashkar. L'analista politico Joseph Bahout, definisce i contenuti del video addirittura «schiaffi». «Non ho mai avuto dubbi che bin Laden fosse il responsabile degli attacchi», aggiunge Bahout.

“

Le strade cittadine sono tutte costellate da insegne in doppia lingua

Massimo Cavallini



Abed Hammoud
candidato
a sindaco
di Dearborn.
Michigan

New York Times

Il pm Dambruoso smentisce la notizia di possibili attentati

Le notizie su presunti attacchi in preparazione da parte dei seguaci di Al Qaeda sono frutto di «invenzioni giornalistiche». Il sostituto procuratore milanese Stefano Dambruoso ha smentito con decisione le frasi attribuitegli in un'intervista pubblicata ieri dal New York Times. Secondo quanto riportato dal quotidiano americano, Dambruoso avrebbe riferito che i terroristi stanno preparando nuovi attacchi. «Questo è sicuro. Sarà fra un mese, forse due. Non lo sappiamo, ma stiamo aspettando. Non facciamo altro che intercettare telefonate che parlano di attività terroristica», si leggeva ieri sul Nyt. Ma il procuratore milanese ha smentito tutto: «Abbiamo avuto elementi su progetti

di attentati, come le case di Strasburgo, siamo intervenuti e «allo stato non ne abbiamo alcuno», ha fatto sapere ieri Dambruoso. «C'è stato un colloquio, ha aggiunto il magistrato, impegnato a Milano nelle inchieste sulla cellula terroristica legata all'organizzazione di Osama Bin Laden - dopo un mese di richieste di incontro con una giornalista, che si è accreditata spiegando di essere da poco tempo in Italia e di voler avere elementi per poter scrivere un articolo sull'indagine italiana». «Ulteriori affermazioni su possibili attentati, ha aggiunto il Pm -, sono solo frutto di invenzioni giornalistiche», specificando che allo stato non si hanno elementi per poter ritenere che ci siano i corso progetti di attenti. Nella sua corrispondenza da Roma il New York Times ha ricordato anche le tormentate relazioni fra la magistratura di Milano e quella di Roma dopo lo scandalo delle mazzette, ma, secondo il quotidiano, a livello internazionale le cose non procedono meglio. E ieri, intanto, Dambruoso ha chiarito a che punto sono le indagini a Milano: «Nessuno può dire cosa accadrà da qui a due mesi mentre faccio notare che l'indagine milanese è già arrivata all'udienza preliminare, che comincerà il 20 dicembre».

“

Non ci sono state violenze ma i ponti di dialogo eretti in questi anni sono crollati

al futuro». Quello che, «in qualche modo ci diceva che, in questo paese eravamo benvenuti». E curiosamente, aggiunge, quel ponte era stato (almeno in parte) proprio Bush a gettarlo, primo tra i repubblicani a cercare con intensità, proprio qui a Dearborn, il voto degli arabo-americani. Spencer Abraham, il segretario all'energia, unico arabo-americano del gabinetto presidenziale, viene proprio da qui, da questa parte del Michigan.

E proprio per questo qui, a Dearborn, nelle presidenziali dello scorso anno - contraddicendo una lunga tradizione - Bush aveva battuto Gore con un margine di 3 a 1. «Dopo l'11 settembre - racconta la segretaria di Access - erano giunte dalla presidenza parole rassicuranti». Rassicuranti per tutti. Per i moltissimi arabi cristiani. Per i musulmani più tradizionalisti che si riuniscono nella moschea dell'imam Hisham al-Husaini, lungo le sponde del Detroit River. E per i «ecolari» che pregano, insieme alle donne, nel tempio di Toledo, appena una ventina di miglia più a sud.

Ma poi sono arrivate le «lettere». O meglio, sono arrivate quelli che Maha chiama gli «attestati di diversità» che l'Attorney General John Ashcroft ha inviato - convocandoli per una «conversazione» negli uffici della polizia locale - a tutti coloro che, in possesso di visti temporanei, provengono da «paesi potenzialmente nemici». Poco importa se, come Walter Mourad, un cristiano, da quei «paesi nemici» fossero in effetti giunti, in fuga, perché la loro famiglia era stata massacrata da una setta di estremisti islamici. «Solo a Dearborn - dice Maha - di quelle lettere ne sono arrivate almeno 500. E molti dei destinatari hanno risposto, semplicemente, decidendo di tornare a casa...».

«It's time to clean this town up», è tempo di ripulire questa città, diceva uno dei molti messaggi giunti nella mailbox di ACCESS all'indomani dell'11 settembre. A Dearborn, dopo 26 anni, l'ombra lunga di Orville Hubbard è tornata - silenziosa ma visibilissima, in forma di lettera del governo - a passeggiare con i suoi vigilantes bianchi lungo il «confine» della Jackson Avenue...».

La paura degli arabi nella città più araba d'America

Abed voleva diventare sindaco di Dearborn. Con le Torri e il filmato di Osama il suo sogno è naufragato



moud aveva un vecchio marpione della politica: Michael Guido, il sindaco uscente. Un uomo pragmatico, capace di capire il mutar dei tempi e di intrattenere - a dispetto d'un passato razzialmente non proprio impeccabile - buone relazioni con gli elettori mediorientali di Dearborn, soprattutto con la florida comunità dei commercianti libanesi i cui negozi sormontati di insegne scritte in arabo ed in inglese, costellano oggi le strade della sezione occidentale della città, cresciuta all'ombra della gigantesca fabbrica costruita dalla Ford a River Rouge, durante gli anni 40.

I primi arabi - raccontano gli analisti di questo pezzo d'America - erano giunti a Dearborn e nel sud-est del Michigan, sul finire del secolo scorso. Ed erano, in grande prevalenza, arabi cristiani provenienti dal Libano e dalla Siria. Ma era stata l'esplosione di Detroit e dell'industria dell'automobile a trasformare questo torrente in un flu-

so impetuoso. Oggi gli arabo-americani sono, in quest'area del Michigan, circa 300 mila - per metà cristiani e per metà musulmani - il 15 per cento della popolazione complessiva, la più alta concentrazione di tutti gli Stati Uniti. E la loro è, sostanzialmente, la storia d'una integrazione mancata. O, addirittura, per moltissimi anni, la storia d'una intolleranza tenacemente e consapevolmente perseguita. Tra il 1942 ed il 1978, Dearborn aveva avuto una sorta «sindaco-re» - Orville Hubbard - la cui linea politica era facilmente riasumibile in tre parole, le stesse che, per 36 anni, avevano campeggiato nello slogan col quale aveva stravinto ogni elezione: «Keep Dearborn clean», mantenere pulita Dearborn, «Pulita», ovviamente, dalla presenza degli arabi, spe-

«Done», finito, come al telefono gli disse il direttore del «Dearborn Arab News», un amico del cui nome, Osama Siblani, pareva all'improvviso diventato pesante come una montagna. Quella mattina Abed non si recò al seggio. E sebbene i risultati gli avessero (grazie al voto arabo) aperto la strada al «run-off» del 6 di novembre, non avrebbe da quell'istante più fatto campagna. Un po' perché la corsa contro Guido (vincitore delle primarie) appariva comunque senza speranza. E molto perché - dice oggi Abed - «fare campagna avrebbe soltanto esacerbato gli animi». E lo dice dopo che anche lui, come tutti (o quasi) gli arabi di Dearborn, ha guardato il video con le «confessioni» di Osama Bin Laden. «Per ricostruire quello che qui è crollato ci vorrà tempo. Molto più tempo di quello che, a New York, occorre per rimettere in piedi le Torri». Meglio aspettare tempi migliori. Tempi, aggiunge Abed, che forse non verranno mai.

Non tutti sono d'accordo. Appena più a nord, già ridossa della Macomb County, Abdul Haidous, commerciante libanese-cristiano arrivato in America 32 anni fa e ormai «arrivato nel posto giusto», come ci tiene a sottolineare - rammenta infatti come lui, il 6 novembre scorso, le elezioni a sindaco di Wayne (20 mila anime delle quali 8 mila di origine araba) le abbia vinte, assicura, con il voto di tutti. E non soltanto perché - aggiunge con convinzione - il suo nome proprio s'era strafor-

mato in un molto più occidentale «Al» nei manifesti elettorali. Ma per capire il senso della rinuncia di Abed basta, in realtà, tornare a Dearborn, percorrere la Warren Avenue fino agli uffici di Access, la piccola lobby che difende gli interessi degli arabo-americani. Maha Mahajneh, palestinese - giunta in America dieci anni fa dal villaggio di Umm al-Pahm, nel cuore della Galilea ed oggi segretaria dell'associazione - ci mostra un pacco di e-mail cariche di insulti e di minacce grande come tre rubriche del telefono sovrapposte. «Non ci sono state violenze eclatanti - dice - di quelle che finiscono sui giornali. Ma la violenza e l'isolamento sono per molti aspetti, diventati, o tornati ad essere, quotidianità. Nei negozi, tra i banchi di scuola. Un po' come se tutti i ponti eretti in questi anni fossero all'improvviso crollati...».

Il più importante di questi ponti, dice Maha, era quello che «ci collegava

Nello stato del Michigan la comunità degli arabo-americani conta circa 300 mila persone

Una palestinese mostra un pacco di e-mail cariche di insulti grande come tre rubriche telefoniche